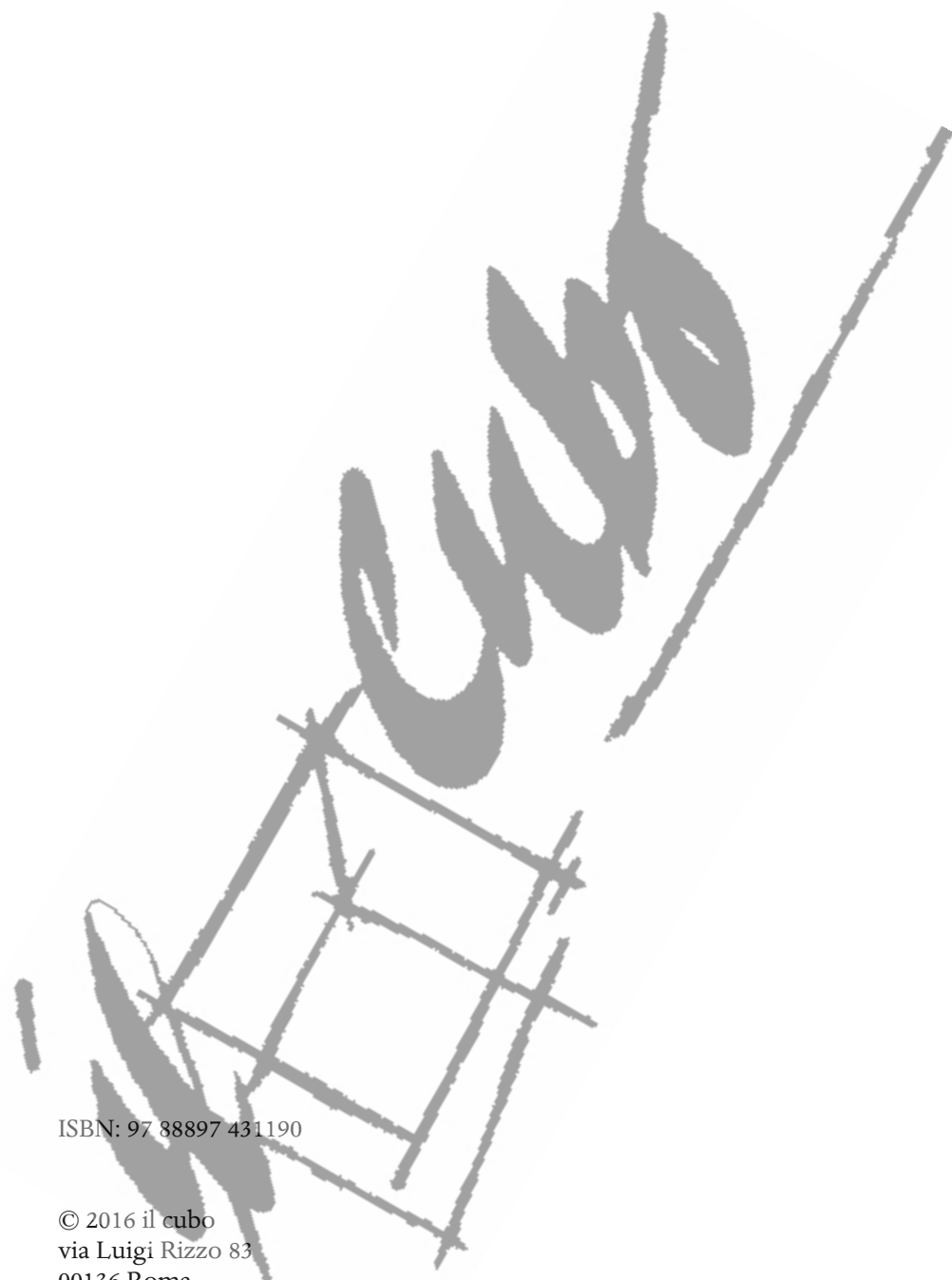




Una tragedia senza poeta  
Poesia in dialetto sulla Grande guerra:  
testi e contesti

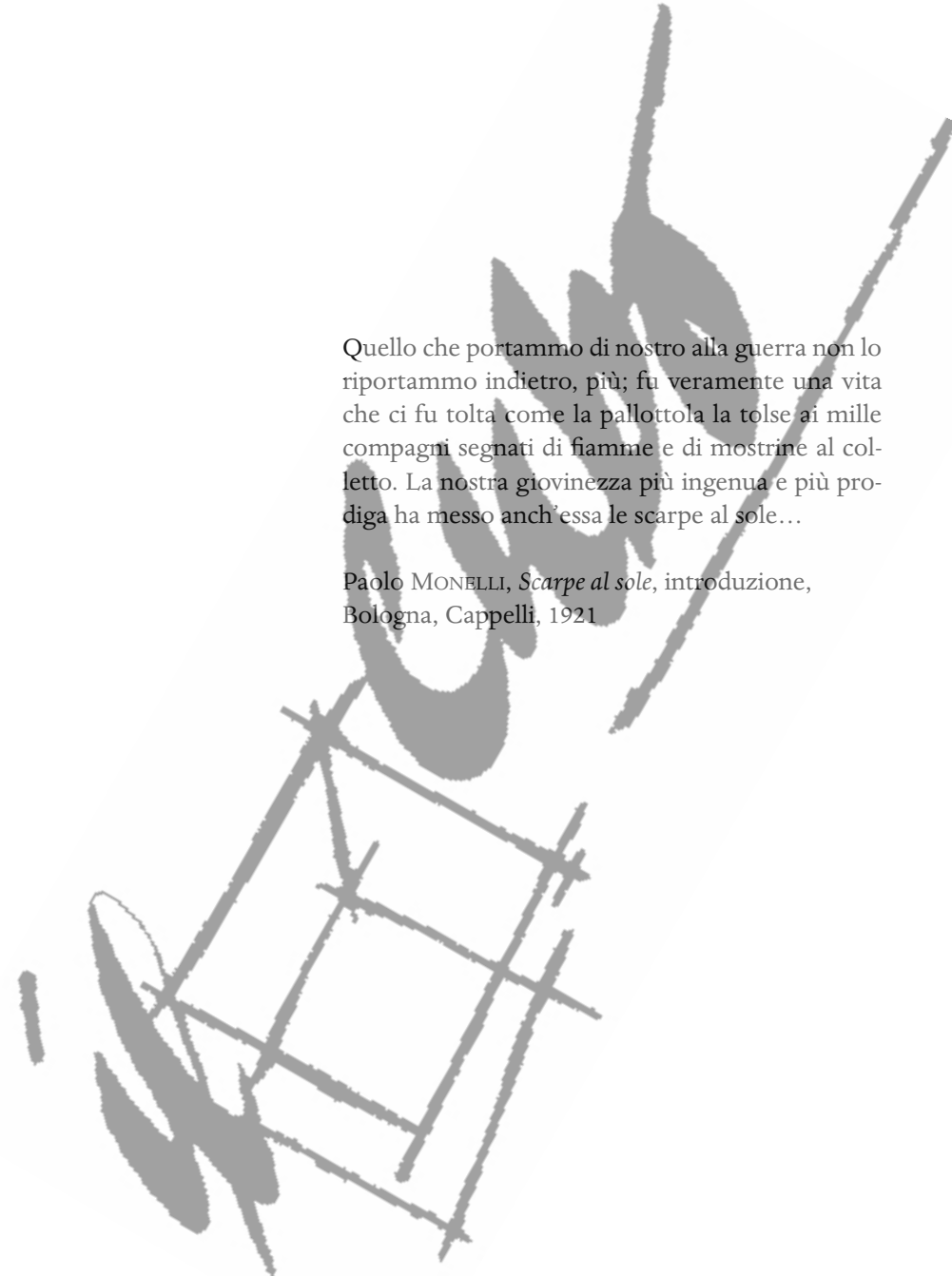
a cura di Massimiliano Mancini



ISBN: 97 88897 431190

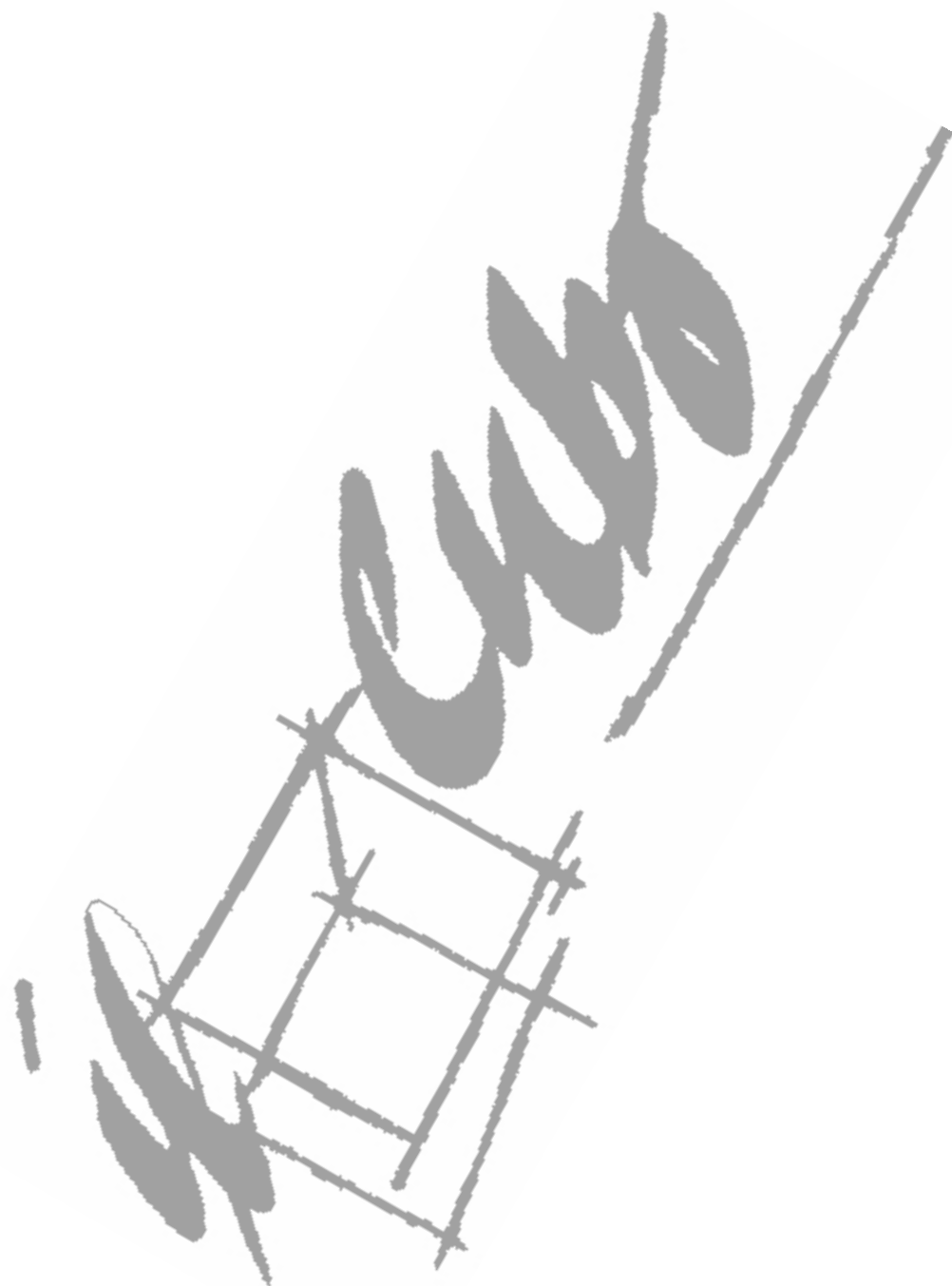
© 2016 ilcubo  
via Luigi Rizzo 83  
00136 Roma  
tel 06 39722422

[www.ilcubo.eu](http://www.ilcubo.eu)



Quello che portammo di nostro alla guerra non lo riportammo indietro, più; fu veramente una vita che ci fu tolta come la pallottola la tolse ai mille compagni segnati di fiamme e di mostrine al colletto. La nostra giovinezza più ingenua e più prodiga ha messo anch'essa le scarpe al sole...

Paolo MONELLI, *Scarpe al sole*, introduzione,  
Bologna, Cappelli, 1921



## Nota dell'editore

Questo volume nasce sulla falsariga di quello pubblicato nel 2014, *I miti del Risorgimento e gli scrittori dialettali*, curato da Massimiliano Mancini: la prima guerra mondiale aveva trovato eco nella poesia in dialetto così come era accaduto per il Risorgimento? Chi ne aveva scritto? E quali i temi, i caratteri di questa poesia? Nella pur cospicua produzione editoriale sul tema, manca uno studio della produzione letteraria in dialetto: a questa abbiamo voluto dare voce con il presente volume.

È ormai generalmente riconosciuto il ruolo fondamentale che, nella storia linguistica dell'Italia unita, ha giocato la prima guerra mondiale, ruolo assai maggiore di quello avuto dalle guerre risorgimentali e dal secondo conflitto mondiale. Nel primo caso, come emerge chiaramente dal volume appena ricordato, si trattò di un insieme di moti che, se pure ebbero una partecipazione popolare, trovarono espressione in una lingua acquisita e non dell'uso, in cui lo spazio del dialetto era confinato da un lato alla borghesia filounitaria, dall'altro a un livello basso in un mondo ostile all'Unità e, soprattutto, ad alcuni suoi aspetti (la leva obbligatoria, la piemontesizzazione dello Stato, ecc). La seconda guerra mondiale giunse invece al termine dell'italianizzazione di massa portata avanti dal fascismo, non tanto con le abbondantemente disattese indicazioni legislative sull'eradicazione del dialetto, quanto piuttosto con l'uso massiccio e pervasivo dei mezzi di comunicazione di massa (radio e cinegiornali) e con l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 14 anni.

La Grande guerra rappresenta il primo momento in cui si rivelò necessario – e necessario in senso stretto, per l'esigenza di comunicare con i commilitoni, nonché di dare e comprendere ordini e indicazioni – trovare un terreno linguistico comune: l'avanzamento dell'italianizzazione appare evidente nelle migliaia di lettere dal fronte, nei diari, nei memoriali, che hanno visto la luce in questi anni – molti pubblicati o ripubblicati nel centenario del conflitto – e che hanno a loro volta alimentato il filone degli studi sull'italiano popolare (su cui abbiamo pubblicato il volume *«questa guerra non è mica la guerra mia»*. *Scritture contesti linguaggi della Grande guerra* a cura di Rita Fresu). Di gran lunga meno cospicuo, ma non esile, è il corpus di testi di poesia in dialetto sulla Grande guerra.

La ricerca non è stata facile, come sottolinea anche Massimiliano Mancini nell'introduzione al volume: le poesie sono state pubblicate perlopiù su riviste locali, da piccole case editrici, oppure in proprio dagli autori o dagli amici degli autori, o ancora sparse in giornali e volantini o affidate ai cantastorie; in alcuni casi, poi, esse sono state ripudiate dagli stessi autori, come nel caso del torinese Nino Costa o del romano Mario Fagiolo. E dunque proprio nel lavoro di scavo, nell'aver riportato alla luce testi ormai dimenticati o di difficile reperimento (che abbiamo cercato, per quanto possibile, di riprodurre nei contributi qui presentati) può vedersi un primo risultato del libro. Tuttavia se per alcune regioni la ricerca si è rivelata fruttuosa per altre essa non ha dato esito o quasi; constatata perciò l'impossibilità di trattare tutte le regioni e di farlo in modo omogeneo, abbiamo lasciato liberi gli autori dei saggi di affrontare il tema nel modo che sentivano a loro più congeniale: ne emerge un panorama difforme, ma per questo ancor più interessante, in cui si alternano rassegne regionali e indagini su opere specifiche di singoli autori e sugli orizzonti culturali in cui essi si sono mossi: *Caporetto 1917* di Delio Tessa, autore Mauro Novelli; *La Buffa* di Giulio Camber Barni, a cura di Edda Serra; *E' canon dri da la seva* di Aldo Spallicci, scandagliato Luca D'Onghia; *Enrico Toti* del già ricordato Mario Fagiolo, a cura di Franco Onorati.

Le rassegne regionali rivelano in primo luogo una poesia che, con toni simili dal Nord al Sud d'Italia, ha accolto e fatto propri, pur se non di rado in modo convenzionale e stereotipo, i temi dell'interventismo anteguerra, della propaganda e della retorica di guerra e del dopoguerra: il conflitto inteso come coronamento del Risorgimento, l'irredentismo, l'eroismo dei combattenti fino al sacrificio della vita, la crudeltà del nemico, la mozione degli affetti che trova espressione soprattutto nelle lacrime di madri, spose e figlie.

Uniformità di argomenti, si è detto, ma non di accenti. Primo punto di divergenza è il rapporto con il Risorgimento, che fu – ovviamente – più forte nelle regioni settentrionali e in quelle irredente; molta poesia piemontese, lombarda e ligure, come evidenziato dai saggi rispettivamente di Dario Pasero, di Cecilia Demuru e di Fiorenzo Toso, si riallaccia all'epopea risorgimentale; la poesia trentina si rifà soprattutto ai temi dell'irredentismo, che però, come dimostra Elio Fox, si intreccia irrimediabilmente con il dramma di una popolazione che, divisa tra due patrie, dovette scegliere su quale fronte combattere e per questo si trovò a vivere, oltre alla tragedia della guerra, quelle dell'internamento, dell'abbandono forzato della propria terra, e persino della prigionia alla fine del conflitto. A un roboante interventismo, che prelude già al fascismo, è improntata invece la poesia in romanesco, con l'eccezione di Trilussa, come mette in luce Marcello Teodonio.

La poesia sarda trae ispirazione in special modo dal mito della Brigata Sassari, che fu il deposito rivoluzionario della Sardegna del dopoguerra: nelle trincee – tra la paura e l'incombere della morte – maturò infatti tra i contadini e i pastori soldati e i loro ufficiali una coscienza nuova della propria identità regionale e nazionale, di una piccola Patria e di una grande Patria, come sottolinea Dino Manca.

Un discorso a parte si è fatto per il Friuli-Venezia Giulia al quale sono stati dedicati due saggi, uno, di Valentina Cipriani che si concentra sull'area goriziana e sulla poesia scritta durante il periodo bellico, in cui prevalgono l'esaltazione del valore friulano e dell'amore di patria; l'altro di Davide Pettinicchio che allarga la trattazione alla Venezia Giulia: qui bene emerge il dramma di un'area che, oltre alle devastazioni dovute all'essere campo di battaglia, vide pesantemente deluse le proprie aspettative e soprattutto, a partire dall'immediato dopoguerra, vide distrutta ogni traccia della storica convivenza tra mondo italiano e slavo; è dunque una poesia del dopo e una poesia "contro" quella su cui l'autore del saggio si sofferma.

E la guerra? «La guerra è una realtà senza parole, una tragedia senza poeta» come ebbe a dire Matilde Serao, a cui ci siamo ispirati per il titolo del nostro volume. Nel panorama dialettale la guerra vera e propria rimane sullo sfondo: se frequenti sono i componimenti sulla difficile vita di trincea o sui difficili rapporti tra fanti e alti gradi militari, sulla fame, sui reduci e sui mutilati, sullo choc provocato dai bombardamenti aerei e dall'uso dei gas, sulla crescente consapevolezza dell'insensatezza della guerra, difficilmente si celebrano battaglie vere e proprie con l'eccezione (neppure troppo cospicua) di Caporetto e di Vittorio Veneto. I luoghi dello scontro verranno rievocati nella poesia soprattutto a partire dalla fine del conflitto: la devastazione e lo stravolgimento subiti da tutta l'area nord-orientale, infatti, sono stati lo strumento più efficace per mantenere viva e attuale la memoria dolorosa della guerra.

A costituire però l'autentico leitmotiv della poesia di guerra è il fronte interno, con le sue figure topiche: i pescecani, ovvero gli uomini senza scrupoli che si arricchiscono sulle disgrazie altrui, gli imboscati, gli eroi da caffè sono presenti nella gran parte delle rassegne regionali, fino a giungere quasi a dei plagi, come balza agli occhi raffrontando un componimento riportato nel saggio sulle Marche (Manlio Baleani) con un sonetto di Trilussa analogo fin dal titolo. E sempre presente è la scia dei lutti, delle sofferenze e delle distruzioni materiali e morali causati dalla guerra, con la lacerazione dei rapporti familiari e il sovvertimento di quelli sociali, con il rimpianto di un mondo scomparso, come Francesco Piga rileva nel saggio sul Veneto.

Né si è trascurata la produzione dei canti di guerra. Di origini diverse – autoriali (si pensi a quello che tutti li rappresenta, la *Canzone del Piave* di E. A.

Mario), come quelli di cui parla Fulvio Tuccillo nel suo saggio sugli autori napoletani e campani, o nati spontaneamente oppure frutto della rielaborazione di testi preesistenti – essi costituirono il vero cemento delle truppe al fronte e di ciò si resero conto anche le gerarchie militari che ne favorirono la diffusione, come dimostra nel suo *excursus* Daniela Armocida, che però mette in rilievo anche i numerosi casi di censura, cui taluni di questi canti, ritenuti a torto o a ragione contro la guerra, furono sottoposti.

Moltissimi autori hanno pubblicato le proprie raccolte a guerra finita (chi subito dopo, chi molti anni più tardi, come Pasolini, chi in tempi recentissimi, come Zanzotto): i toni cambiano. Si fanno più riflessivi e commossi. Vi traspaiono orrore per una guerra indicibile e aspirazione alla pace e al perdono: come nel bellissimo componimento, in forma di lettera a una madre tedesca, di Ignazio Buttitta, riportata da Lucio Zinna nel suo saggio sulla poesia siciliana: e dalla Sicilia viene anche uno dei casi più interessanti di scritture popolari, quello di Vincenzo Rabito con la sua narrazione di *Terra matta* (uscito postumo e in versione ridotta solo nel 2007).

Un ultimo aspetto che vogliamo evidenziare è il faro acceso sulla letteratura giudaico-dialettale con le pagine dedicate al mantovano Annibale Gallico e al romano Crescenzo Del Monte, a riprova che uno studio più approfondito può offrire chiavi di lettura diverse e spunti nuovi per valutare le tante sfaccettature della poesia in dialetto sulla Grande guerra, forse fin qui troppo sbrigativamente etichettata *in toto* come pura retorica.

Il nostro ringraziamento va al curatore e agli autori dei saggi, che – riconosciamo – abbiamo talvolta vessato con richieste di precisazioni e integrazioni. Nostro intento è stato quello di fornire un indirizzo a una ricerca ancora aperta perché di definitivo non c'è niente... se non la morte, come ben hanno provato quei seicentomila giovani italiani che hanno dato la loro vita, sperando che quella dei loro figli fosse migliore. Non sempre è avvenuto.

A loro, a tutti coloro che hanno considerato la guerra come dovere, come un qualcosa che non vuoi, che non capisci, ma che capita – così come capita un'alluvione, un terremoto, un'epidemia, una siccità, un naufragio, una disgrazia –, che devi affrontare, a tutti coloro che hanno scontato la morte vivendo, l'editore dedica questo lavoro.